

Chiti: «Quei ministri che sposano il referendum fanno annegare il Pd»

Intervista a Vannino Chiti di Federica Re David

ROMA - Ministro Chiti, alla campagna referendaria partecipano anche alcuni rappresentanti del governo. C'è chi lavora sotto al tavolo della riforma elettorale per farlo saltare?
«Non vorrei passare alla storia della vita parlamentare come un Penelope maschio. Ma in questi mesi, alcuni passi avanti a livello di convergenza si sono fatti. Certo, nel governo, c'è chi ritiene che la pressione del referendum sia indispensabile, ma, a differenza dei referendari del centrodestra, crede che il referendum non possa produrre una legge elettorale adeguata. Ho discusso privatamente e pubblicamente con Amato, Parisi, Melandri, Santagata, esprimendo le mie perplessità sul fatto che per un ministro la scelta giusta sia firmare per un referendum, piuttosto che spendersi perchè il Parlamento dia una soluzione. E tutti hanno dichiarato la loro intenzione di lavorare in questo senso».

Amato però insiste sull'utilità della consultazione popolare.

«Mi auguro voglia dire che può essere una sollecitazione. Chiunque sostenga che l'esito del referendum è una legge elettorale che va bene, accetta il rapporto cittadini-eletti così come è adesso e non pensa che esista un problema di rappresentanza per le donne. Ma soprattutto, vorrei che mi chiarisse per quale motivo si costruisce il Partito democratico».

Perché?

«Perché il Pd esisterebbe nei congressi, non nelle elezioni. In questo è più coerente Rifondazione comunista: vuole fare la Sinistra europea e capisce che, se annega in un listone, è inutile. Lo stesso vale per noi: facciamo il Partito democratico e nessuno lo vede sulla scheda. E i cittadini si troverebbero ancora una volta sulla testa dei candidati nominati dall'alto, senza sapere neanche a che partito fanno riferimento. E poi, è irrinunciabile l'attuazione dell'articolo 51 della Costituzione. Dobbiamo garantire attraverso la legge un livello minimo di donne, non nelle liste, ma fra le elette, che non può essere inferiore al 33% che ci chiede la Ue».

Sulla soglia di sbarramento, però, con i referendari c'è convergenza.

«Loro propongono il 4%, il novanta per cento dei partiti indica il 3. Io ho proposto di aggiungere la possibilità di accedere alla ripartizione dei seggi alle liste che raggiungono, magari il 5%, in tre circoscrizioni in più di una regione. E di indicare nella legge l'obiettivo della soglia nazionale al 5% per il 2016. Quanto al premio di maggioranza, la mia proposta è che parta sopra il 40%, non dei voti, ma dei seggi. E che non scatti se alla Camera e al Senato non c'è la stessa maggioranza».

Fini dice che se entro il 25 luglio non c'è un voto in Parlamento, il referendum si fa. Rispetterete l'ultimatum?

«Per un'intesa ampia e positiva, che risponda anche alle questioni poste dai quesiti referendari,

direi che possiamo farcela entro l'anno».

Anche alcuni governatori del centrosinistra sono andati ai banchetti per la raccolta delle firme.

«C'è qualcuno che ritiene che, se si muove qualcosa, bisogna comunque esserci, a prescindere dal merito, e ammiccare a qualche posizione. Sono rimasto abbastanza sconcertato dalle posizioni di Illy. "Chiti non pone il problema della trasformazione del Senato", ha detto. Non so quante volte ho ribadito che il superamento del bicameralismo paritario è imprescindibile, che è la riforma delle riforme. Sarebbe più serio sostenere le proposte avanzate dal governo e sostenute dalle regioni».

Non è che anche Prodi, sotto sotto, si sta convincendo dell'utilità del referendum?

«Io sto alle parole ufficiali: ha invitato più volte i referendari a posticipare. Se avessi l'impressione di una mancanza di fiducia reciproca, uscirei dal governo in meno di tre minuti».

Berlusconi, invece, ultimamente sembra tentato dal sistema tedesco.

«Ha detto tutto e il contrario di tutto: sarebbe come se io consigliassi, per fare 13 al Totocalcio, di mettere nella schedina tutti 1, X, 2».